

Il giovane medico e la previdenza: un connubio impossibile?

La pensione viene vista, dalla maggior parte dei giovani medici di oggi, come un miraggio talmente lontano da risultare quasi una chimera. Le numerose riforme pensionistiche degli ultimi 25 anni hanno fatto sì che le regole del gioco cambiassero continuamente, tanto che gli under 40 hanno smesso di credere che l'ultima riforma delle pensioni possa essere quella con la quale essi potranno congedarsi dal lavoro.



MATTEO D'ARIENZO
Responsabile
Anaao Giovani
Emilia Romagna

L'interesse dei giovani medici sulla previdenza è tendenzialmente molto basso, al pari dei loro coetanei non sanitari. Essi non conoscono il sistema contributivo puro, la previdenza complementare, il riscatto di laurea. La causa di questa ignoranza è probabilmente da attribuire alla complessità delle regole, alla molteplicità di casse previdenziali coinvolte e alla condizione di lungo precariato che troppo spesso dura fino ai 40 anni (se non oltre) e rende il futuro pensionistico quanto mai incerto. Non è difficile comprendere che tale pot-pourri previdenziale allontana i giovani medici da una riflessione sulla propria previdenza, che invece dovrebbe essere quanto mai più precoce. Proviamo, allora, a spiegare qualche concetto di base.

Il sistema pensionistico italiano è senza patrimonio di previdenza, anche chiamato "a ripartizione": i contributi versati dai lavoratori servono per pagare le pensioni in essere.

Il meccanismo di calcolo contributivo della pensione Inps prevede tre parametri di riferimento:

1. Il montante contributivo, ovvero quanto versato per la pensione anno per anno con il proprio lavoro;
2. tasso di capitalizzazione, pari alla media della variazione del Pil italiano nell'ultimo quinquennio di ogni anno di lavoro;
3. Il coefficiente di trasformazione (variabile a seconda dell'età del pensionando).

L'attuale sistema contributivo vigente in Italia permette sì, di prevedere una migliore sostenibilità finanziaria dell'ente previdenziale rispetto al metodo di calcolo retributivo, ma essa è totalmente a discapito del lavoratore, sul quale viene scaricato il rischio finanziario di tassi di rivalutazione pari a ze-

Una riflessione sul sistema contributivo puro dell'Inps e sul riscatto degli anni di laurea

ro (fortunatamente non è possibile la svalutazione), ossia la non rivalutazione dei contributi previdenziali versati. Non è affatto scontato che avremo indietro tutto ciò che abbiamo versato, ricapitalizzato al tasso di inflazione. Il rischio economico è quindi scaricato totalmente sull'iscritto, con la possibilità di rivalutazione zero dei contributi versati in caso di stagnazione economica dell'Italia, in quanto il già citato tasso annuo di capitalizzazione è legato all'andamento del Pil e non al tasso d'inflazione. Infatti se l'Italia dovesse avere un Pil negativo o prossimo allo zero per molti anni, avremo il danno della mancata indicizzazione all'inflazione. È chiaro dunque anche a uno stupido come il sistema contributivo sia puro gioco d'azzardo anche se con garanzia del capitale, una scommessa sul Pil italiano a lungo termine, con il rischio di perderci un sacco di quattrini in termini di potere d'acquisto.

Ad esempio, nel 2014, il tasso annuo di capitalizzazione per la rivalutazione del montante contributivo individuale nozionale era di -0,024%. In parole povere, su 1000 euro versati all'Inps non avremo neanche un euro di interessi. Da uno studio Progetica del 2014, emerge come l'assegno pensionistico futuro di un trentenne di oggi, rischi di essere solo del 49% dell'ultima retribuzione, calcolando un Pil medio dello 0%.

Secondo le considerazioni già fatte, il riscatto degli anni di laurea per aumentare il montante contributivo è una scommessa sul Pil italiano, pertanto senza alcuna garanzia di ricapitalizzazione di quanto versato, al pari di un investimento in borsa o sul mercato immobiliare. Così come si può investire in obbligazioni o immobili, si può investire anche sull'andamento del Pil

italiano, riscattando gli anni di laurea. Con le regole attuali è possibile, ma non è certo per il futuro, che gli anni di riscatto possano permettere di andare in pensione anticipatamente senza aspettare i requisiti di vecchiaia; vi fidereste, però, di una regola contenuta in un sistema pensionistico cambiato sette volte in 23 anni?

A questo proposito potrebbe essere utile l'allungamento della rateizzazione del riscatto dagli attuali 10 anni a 30 anni, in modo da rendere più sostenibili le rate e permettere al lavoratore, in caso di cambio delle regole "in corso" sulla pensione anticipata, di sospendere le rate senza però perdere la quota già versata, andando in ogni modo ad aumentare il montante contributivo.

Infine, una malinconica riflessione. È triste pensare a come sia stato tradito il patto generazionale e come i figli dovranno pagare a caro prezzo il folle sistema retributivo dei loro padri. Pare incredibile, a chi approfondisce il tema delle pensioni, che ci possa essere uno squilibrio così forte tra i due sistemi, e che davvero, nel 1995, il nostro Parlamento abbia potuto far passare una legge del genere, così sconveniente per il lavoratore, nonostante lo richiedesse il bilancio dello Stato. E ora noi giovani paghiamo la riforma Dini, paghiamo le pensioni del metodo retributivo dei nostri padri, paghiamo gli assegni ai baby pensionati a 32 anni, quando noi stessi abbiamo quest'età e spesso, troppo spesso, siamo ancora precari e lo saremo probabilmente fino ai 40 anni.

Insomma, in tanti odiano la riforma Fornero definendola come male assoluto e come la legge che ha rovinato l'Italia, ma la vera spartiacque è stata la legge Dini, le cui conseguenze dobbiamo ancora vedere appieno, nonostante i tanti anni trascorsi dalla sua entrata in vigore. Chi vivrà, vedrà.